



Lettera da Torino

*Dalla vivacissima corrispondenza politica inviata dallo scrittore russo Nikolaj Aleksandrovich Dobroljubov alla rivista «Sovremennik» (Il Contemporaneo), proponiamo alcuni brani che tracciano un affresco delle prime sedute del Parlamento italiano nel marzo 1861 **

NIKOLAJ DOBROLJUBOV

«In mezzo all'aula, un banco ricoperto di carte...»

Il giorno dopo mi recai al Parlamento: i deputati si riuniscono nella nuova aula, costruita appositamente nel palazzo Caringano, in occasione dell'imprevisto ingrandimento della famiglia. Del resto l'aula è meno grande di quanto ci si potrebbe aspettare. L'anfiteatro contiene 500 persone; poi ci sono le gallerie; subito dietro agli ultimi banchi, quelle per il corpo diplomatico, le autorità amministrative e i giornalisti; un po' più in su i posti a pagamento, e separatamente quelli per le donne; ancora più in su la "tribuna pubblica", e ci vada chi vuole, perché di lassù non si vede e non si sente più nulla. L'aula, s'intende, è decorata con gli stemmi di tutte le province italiane e col ritratto di Vittorio Emanuele, in tutta la sua imponente grazia, così nota ovunque in Europa. Osserverò che in quel ritratto, che essendo ufficiale dev'essere fedele, i baffi di Vittorio Emanuele sono meno arricciati di quanto non lo siano di solito negli

altri ritratti. Ai lati del ritratto, due iscrizioni: a destra «4 marzo 1848»; a sinistra «18 febbraio 1861». Breve, ma puntuale, eloquente e assai significativo!... In mezzo all'aula, un banco ricoperto di carte, penne, buste ed altre forniture di cancelleria. Chiesi con un po' di stupore perché mai ci fosse lì quella bottega: ma il mio vicino mi spiegò piuttosto severamente che quella non era affatto una "bottega", bensì il posto dei ministri, del presidente, del vice-presidente e dei segretari. Davanti ai loro posti ci sono dei tavoli con montagne di carte, buste, penne, sigilli e tutto quello che costituisce la fornitura di una cancelleria ben arredata.

* Brani tratti dal volume tradotto e curato da Cesare G. De Michelis, *Conti preti briganti. Cronache italiane*, Milano, Giordano editore, 1966, pp. 11-33. I brani omessi sono segnalati in base alle vigenti convenzioni — [...] — mentre i tre punti — ... — sono già presenti nell'edizione De Michelis. Viceversa, i tioletti sono redazionali ma posti tra virgolette quando utilizzano frasi dell'autore.

Cavour e il suo doppio

Mi capitò di sedere a sinistra, per cui vedevo meglio i deputati della destra e del centro. Prima ancora che s'aprisse la seduta, mi misi ad osservare le fisionomie: una mi parve conosciuta, guardai meglio, sembrava proprio Cavour, come lo dipingono nei ritratti, ma più giovane. M'informai: è possibile che Cavour sia così giovane? Il mio vicino mi sorrise e disse: «Somiglia infatti a Cavour, e qualche volta per scherzo lo chiamano il figlio di Cavour. È l'avvocato Boggio... Parla molto bene...» Ricordai che Boggio era uno di coloro che avevano maggiormente attaccato Garibaldi al tempo dei dibattiti parlamentari sulla questione di Nizza; e ricordai anche che Boggio aveva scritto un *pamphlet* intitolato: *Cavour o Garibaldi?*, in cui, col pretesto di esaltare l'eroismo di Garibaldi, lo dichiarava inetto alla politica e diceva che non valeva il mignolo del conte Cavour. Questo fu il primo rappresentante del popolo italiano, con la cui personalità feci conoscenza. Personalità, a dire il vero, non simpatica: piccolo, grassoccio, dal viso floscio, con una costante espressione di cinica, impudente presunzione, e con quella disinvoltura nei gesti, negli sguardi, nei sorrisi, che fa venire voglia di pigliare uno a schiaffi... Del resto, molto probabilmente, egli avrà una parte importante, se non nelle sorti d'Italia, almeno nei corridoi ministeriali e diplomatici.

La seconda personalità che richiamò la mia attenzione fu, come avrete indovinato, lo stesso Cavour, quello vero. Non occorre descriverlo [...]. Ma non posso non rilevare un fatto noto a tutti: anche a me parve, dapprima, che Cavour avesse l'abitudine di strofinarsi continuamente le mani, in segno di soddisfazione. Invece non è giusto: per lo più tiene le mani in tasca, oppure maneg-

gia le buste e le carte che gli stanno davanti... Ma il suo aspetto è tale che a chiunque, che solo gli dia un'occhiata, sembra subito che si stropicci le mani in segno di contentezza. Sarà perché è un giovalone, favorito dalla fortuna!...

«*Si fece avanti un tale, e cominciò a leggere...*»

Aspettavo con una certa impazienza, lo riconosco, di vedere che cosa avrebbe fatto l'illustre consesso degli "uomini di consiglio". Di fatto, la situazione dell'Italia è difficile: all'interno come all'estero ci sono tante esigenze, tanti problemi da risolvere, che chi ha voglia di discutere, ha pane per i suoi denti! Tutti hanno fiducia nel Parlamento, attendono le sue decisioni... Che cosa deciderà?...

Si fece avanti un tale, e cominciò a leggere: il tal comune è costituito... hanno votato tanti... per il tale tanti voti..., e così via. Davanti a quel signore c'era un mucchio di carte, e quando egli ebbe finito di scorrerle, si fece avanti un altro, davanti al quale ne misero un mucchio ancora più alto... Poi ci fu un terzo, un quarto, e così via... Era la verifica delle elezioni... «Ma il Parlamento è già aperto da una settimana intera (era il 25) — osservai al mio vicino — che cosa hanno fatto in tutto questo tempo?» — «Ci sono stati molti lavori preliminari, ed anche la verifica non è una cosa facile. Dica lei: quattrocento deputati, a cinquanta il giorno, ci vogliono già otto sedute. Quando poi riferiranno sulle elezioni controverse, Dio voglia che se ne possano fare una decina per seduta!»... È dunque così, pensai. E noi che ci agitiamo: s'è aperto il Parlamento, a giorni discuteranno delle sorti dell'I-



Nikolaj Aleksandrovich Dobroljubov (1836-1861) è una delle figure più rappresentative della cultura russa e dell'Ottocento democratico europeo. Legato a Nikolaj Černišëvskij, collabora per quattro anni alla rivista «Sovremennik» (Il Contemporaneo), con saggi, articoli e recensioni di taglio filosofico-pedagogico. Malato ai polmoni, si trasferisce in Italia nel 1859 su consiglio dei suoi medici. Vive in prima persona la crisi d'indipendenza che segna la nascita dell'Italia moderna, unificata dalle annessioni di Cavour, ed ha modo di visitare e soggiornare nelle principali città del nuovo regno: dalla capitale Torino, fino a Milano e Napoli. In lingua italiana sono stati pubblicati gli scritti Lettere dall'Italia, Padre Gavazzi e le sue prediche, Vita e morte del conte Camillo di Cavour (tutti ricompresi nella raccolta curata da Cesare G. De Michelis, Conti preti briganti. Cronache italiane, da cui sono stati tratti i brani da noi riproposti) e i saggi Che cos'è l'Oblomovismo e Quando verrà il vero giorno, curati da Ignazio Ambrogio, Milano, Universale Economica, 1952.

talia... Alcuni s'illudevano perfino che dalla piega dei dibattiti parlamentari potesse dipendere la decisione o il rinvio della spedizione garibaldina di marzo. Ma i rappresentanti del popolo evidentemente non si affannano per decidere la questione, o anche soltanto per discuterla... Vanno ogni giorno alla Camera ed ascoltano il resocon-

to di come il conte Camillo Cavour sia stato eletto nel tale collegio da tanti elettori, il marchese Gustavo Cavour nel tal'altro con tanti voti, e così via. Mi prese la malinconia e mi misi di nuovo ad osservare gli "onorevoli". Una per una, c'erano poche figure notevoli, ma nel complesso la Camera rappresenta realmente qualcosa d'imponente:

non avevo mai visto un simile convegno di calvizie e di teste bianche! per distrarmi, mi misi a contare le zucche pelate, e nella sola destra ne contai 63, mentre in tutto ci saranno state un 200 persone, in quella seduta. Eppure non avevo contato nel numero dei pelati quelli come Cavour, per esempio, prendendo in considerazione soltanto quelli veri, assolutamente calvi, e quelli cui unico rimedio è la parrucca...

«*Elezioni controverse...*»

La verifica delle elezioni controverse, nelle sedute seguenti, fu per me ancora più interessante dal punto di vista fisiologico. Ma per parlarne sarà forse meglio fare alcune osservazioni sulle recenti elezioni in Italia. Secondo le affermazioni dei giornali benpensanti, italiani e francesi,

il paese ha dato una prova insigne della propria fiducia nel Ministero, eleggendo al Parlamento quasi dappertutto dei candidati ministeriali e dando l'assenso appena alla decima parte dei candidati dell'opposizione. Né i talenti oratori, né l'audacia delle idee, né l'abilità di condotta, e nemmeno l'influsso di Garibaldi han potuto salvare l'opposizione; Guerrazzi e Montanelli, dopo avere per tanti anni destato la meraviglia della Camera con la loro eloquenza; Mordini, comportatosi così abilmente in Sicilia; Bertani, il più intimo amico di Garibaldi, sono tutti crollati, perché il popolo sente il bisogno non di questo partito stravagante, ma di uomini saggi, capaci di fondare saldamente e durevolmente l'unità e la libertà dell'Italia, capaci di affermarsi di fronte a tutta l'Europa.

Così si esprimono il "Constitutionnel" e la "Patrie"; così scrivono l'"Opinione", la "Gazzetta di Torino", la "Perseveranza" ed altri giornali benpensanti e "moderati".

Gli organi dell'opposizione gridano invece di corruzione, di inganno, di intimidazione e di altri provvedimenti amministrativi usati durante le elezioni. Io naturalmente non credo mai all'opposizione: essa fa sempre di una mosca un elefante, e smania per dei fatti assolutamente naturali, che sono la conseguenza inevitabile di un dato ordine di cose. Per esempio, non sono ancora passati tre giorni da quando sui giornali dell'opposizione è apparsa un'invettiva contro la vendita di Nizza e della Savoia; ma innanzitutto, un opuscolo composto da un tale, del genere di Boggio (*Il ministro Cavour dinanzi al Parlamento*), obietta molto giustamente che Nizza e la Savoia «non sono state vendute, ma si sono cedute da sé»; in secondo luogo, che cos'ha di straordinario una convenzione diplomatica sulla cessione di una regione in cambio di un'altra?... Così anche in questo caso: che c'è di straordinario che il ministro abbia cercato di scegliere dei deputati che avrebbero sostenuto la sua politica? Il problema potrebbe essere in che misura il popolo sia stato favorevole ai candidati dell'una e dell'altra parte, ed ecco che qui l'opposizione cade in un'illusione, perdonabile soltanto in considerazione della sua giovane età. Essa immagina che il popolo sia più favorevole a lei che al Ministero! Nel dicembre dell'anno scorso ed ancora all'inizio di gennaio furono espresse sulla stampa le speranze dell'opposizione di ottenere la maggioranza nelle province meridionali; e soltanto a febbraio, verso la fine delle elezioni, si convinsero di essere definitivamente sconfitti e allora incominciarono a gridare contro i metodi disonesti del Ministero. E invece il

Ministero aveva agito esattamente come era suo dovere: si adoperava a favore dei propri candidati, che naturalmente si adoperavano per se stessi, e metteva in guardia l'elettore contro le persone che gli sembravano pericolose. Ci furono, è vero, alcune località dove i funzionari manifestarono uno zelo eccessivo. Per esempio, ad Acerenza benché la maggioranza fosse stata ottenuta da Saffi, triumviro romano, l'"ufficio" dichiarò eletto il suo avversario. Tuttavia il Parlamento non riconobbe valide le elezioni e ordinò di procedere ad ulteriori votazioni. È vero che in alcuni comuni o "collegi" la minoranza dei votanti aveva sollevato delle proteste, provando che c'era stata corruzione. Ma anche qui il Parlamento corresse, nella misura del possibile, gli errori dei suoi fidi: quando la faccenda era troppo scandalosa, ordinava un'inchiesta. Così accadde col banchiere Gennaro (soprannominato dai giornali francesi Guerrero), il quale promise 40.000 franchi per scopi di beneficenza, faceva circolare fra gli elettori dei biglietti da visita con certi titoli altisonanti, ed una lettera di Cavour, favorevole alla sua elezione, senza parlare, naturalmente, degli inviti a pranzo e degli altri soliti mezzi. Benché anche questa faccenda si fosse potuta mettere a tacere, il Parlamento propose un'inchiesta giudiziaria, che è attualmente in corso. In tutti gli altri casi la colpa del Ministero consisteva nel fatto che le autorità locali per lo più tiravano in lungo o addirittura rifiutavano l'autorizzazione di appendere per le vie o distribuire dei manifesti che sostenevano i deputati dell'opposizione, mentre i manifesti in favore dei candidati ministeriali venivano diffusi con tutti i mezzi, senza alcuna difficoltà. [...]

«Se, passando, Cavour tendeva la mano a un deputato...»

Mi divertivo ad osservare come il conte Cavour passeggiava per l'aula, sedendosi un po' qua e un po' là, e degnando di pochi momenti di conversazione questo o quel deputato (naturalmente della destra o del centro). Mi sembrava di vedere un munifico ospite che avesse invitato nella sua proprietà di campagna molti piccoli proprietari! Se, passando, Cavour tendeva la mano a un deputato, quello s'inclinava tutto ossessivo, alle volte si alzava perfino dal suo posto! Se si sedeva per un minuto sull'orlo di un banco, per dire qualche parola a un deputato, come s'affrettavano, gli "onorevoli", a stringersi per fargli posto! Come s'illumina il volto del fortunato, al quale il conte rivolgeva una parola benigna! Quale attenzione, quali applausi coronavano ogni sua parola! Gli altri membri del Parlamento, dopo la solita formula: "domando la parola", attendevano il campanello del presidente, per non iniziare il discorso nel generale baccano. Ma se appena Cavour accennava a volersi alzare, la Camera faceva subito silenzio, e il "domando la parola" del conte si confondeva sempre con l'inizio del suo discorso. Egli parla male, molto male, e gli italiani dicono che non si esprime nemmeno in buon italiano, ma tutti lo ascoltano con la massima attenzione, e spesso mi è sembrato che durante il suo discorso le orecchie di molti deputati si facessero più lunghe. Guardando meglio, tale strano fenomeno si spiegava col fatto che molti deputati per sentire meglio le preziose parole applicavano il palmo della mano all'orecchio, a mo' di tromba. Il silenzio generale veniva interrotto solo di tanto in tanto da un Massari, o Cordova, o Bonghi, che uscivano

in un "benissimo, bravo!", accompagnato da battimani. Alla fine del discorso scoppiavano di solito applausi frenetici. Il conte si sedeva al suo posto, e rideva, tenendo abbracciata una gamba, accavallata sull'altra.

«*Nonostante la sua apparente bonomia...*»

Ci sono dei soggetti che non ispirano a nessuno speciale simpatia, ma che non sono nemmeno ripugnanti, così così, né sì né no. Di questi se ne incontrano molti, ad ogni passo. Altre persone invece riescono simpatiche a tutti, indipendentemente dalle differenze di mentalità o di carattere: di queste non è concesso a tutti d'incontrarne... Ma c'è poi una terza categoria di persone, simpatiche alla propria parte, ma insopportabili agli avversari politici. A questa categoria mi sembra appartenga il conte Camillo Benso di Cavour. Per me, in fondo, che cosa rappresentava? Non ho avuto nulla a che fare con lui, non gli ho mai parlato e molto probabilmente non gli parlerò mai, quindi posso giudicarlo da perfetto estraneo. Ma avendolo visto e udito parlare alcune volte, capisco che quest'uomo, nonostante la sua apparente bonomia e dolcezza, può mettere il furore addosso ai suoi avversari. Ogni suo sguardo, ogni suo gesto, gradevoli agli amici come segni di familiarità, risultano supremamente offensivi per il partito avversario.

Quando, tenendosi un ginocchio, o con le mani in tasca, spingendo in avanti la sua grossa pancia, abbraccia con uno sguardo ironico tutta l'assemblea, ai suoi amici questa posa e questo sguardo devono riuscire assai simpatici; ma che impressione produrranno su un oratore della "sinistra" che

sta lottando con tutte le sue forze per contestare una qualche mossa del Ministero!... E questo è ancora niente: Cavour ascolta per un po', dà un'occhiata all'oratore, come per dirgli: «Beh, cosa ti prende? Vuoi buttar giù un muro con la testa?»; poi fa una strizzatina d'occhio ai suoi amici o ai ministri che gli siedono accanto, e scoppia in una risata. Quando lo vidi far ciò per la prima volta, pensai che forse qualcuno gli aveva mostrato un dito, come a quell'alfiere cui bastava tale gesto, secondo il tenente Zevakin¹, per farlo ridere tutto il giorno. Mi spiegarono invece che quello era il "sistema" del conte Camillo. [...]

«*Pensai di andarmene da Torino...*»

Visto che la verifica delle elezioni si prolungava all'infinito, pensai di andarmene da Torino, perché è decisamente una città scarsa di attrattive per il forestiero. Le vie regolari, senza la minima curva, cosicché da ogni crocicchio si vedono i quattro limiti della città; le case tutte eguali, come caserme; le ampie piazze quadrate, deserte; tutto, insomma, fa venire la malinconia e uno non sa come distrarsi. Non ci sono né gallerie d'arte interessanti, né bei palazzi, né dintorni piacevoli, né luoghi di pubblico ricovero, nemmeno una sala di lettura, niente. Cioè, se si vuole, c'è tutto: ma in un solo giorno potete esaurire tutte le risorse di Torino, e il giorno dopo non avrete più voglia di ritorarci. Vi condurranno, forse, a vedere una galleria di quadri, dove il guardiano, fermandosi davanti al quadro di un qualche

¹ Personaggio di una commedia (*Il matrimonio*) del romanziere Nikolaj V. Gogol.

Gaudenzio Ferrari, vi dirà con voce piena di commossa venerazione: «Piemontese». Vi condurranno anche al museo delle antichità, dove vedrete curiosità come sfingi, mummie e vasi etruschi. Vi trascineranno a vedere le armature dei vari principi di casa Savoia, e la Sacra Sindone, e il manoscritto di Arona dell'opera *L'imitazione di Cristo*, notevole non so più per che cosa. Ma sono pochi i caratteri felici, ai quali simili rarità bastino per addolcire l'esistenza. Io non appartengo comunque al loro numero: perciò dopo aver girato cinque giorni per Torino, decisi di andare a Milano e a Venezia, mentre si procedeva alla verifica delle elezioni.

Non so che cosa avvenisse alla Camera dal 12 al 14 marzo: in quei giorni ebbi rare notizie sugli affari torinesi. A Venezia poi non seppi assolutamente nulla, poiché non era ammesso nessun giornale italiano, né quelli ministeriali, né quelli dell'opposizione liberale, e nemmeno quelli clericali. Dei giornali francesi erano autorizzati il "Débats" e l'"Indépendance", ma con certe limitazioni: si poteva contare che su tre numeri ne arrivassero a Venezia due, all'ingrosso. Proprio mentre c'ero io, vennero fermati due numeri consecutivi del "Débats" [...].

«Milano, tipica città di provincia, impazziva...»

Ero a Milano, e ci stavo tanto bene che ci sarei rimasto un secolo. [...]. Dirò soltanto che Milano, tipica città di provincia, impazziva nei preparativi della festa che doveva aver luogo in tutta l'Italia per il 14 marzo, genetliaco di Vittorio Emanuele e giorno della proclamazione del nuovo regno italiano. Il Municipio preparava un manifesto

rivolto ai cittadini, le sarte erano intente a cucire le nuove bandiere tricolori, il Duomo, all'interno, era decorato con i tre colori, mentre alle pareti esterne erano applicati dei tubi di gas illuminante, alti 250 piedi... Ma tutti dicevano: «Cosa succederà a Torino? La vera festa sarà là! Là c'è il re, ci sarà una gran parata militare, c'è il Parlamento, ci sono i forestieri, aspettano il principe Napoleone»... Mi lasciai tentare e tornai a Torino. Arrivai; in sei alberghi non trovai una camera, e nel settimo ottenni a stento qualcosa a carissimo prezzo. Era il 13, la sera tardi. Beh, pensai, la festa sarà in grande...

«Si voleva fare il minor chiasso possibile...»

Il giorno dopo andai direttamente al Palazzo reale: nulla; per la strada, ci fosse stata una bandiera, da qualche parte; andai al Parlamento, la seduta era per mezzogiorno. Immaginai che probabilmente la celebrazione avrebbe avuto luogo dopo la votazione al Parlamento, e mi recai da un mio amico, insieme al quale avrei potuto trovare posto più facilmente.

L'amico mi spiegò che non ci sarebbe stata nessuna festa, che la parata era rinviata, che la celebrazione si sarebbe fatta per Pasqua, o forse anche più in là, a maggio. Il fatto era, dovete sapere, che da Parigi erano giunte importanti comunicazioni: il principe Napoleone non sarebbe venuto a Torino, e per la proclamazione del regno d'Italia si voleva fare il minor chiasso possibile e, con rispetto parlando, il minimo di pubblicità. Al Parlamento la questione era ormai decisa, nelle provincie era difficile fermare i preparativi per la festa, ma almeno la capitale doveva astenersi da qualsiasi

manifestazione e trascorrere la giornata con discrezione. Così "là" non si sarebbero arrabbiati tanto...

Ponderando le spiegazioni datemi, pensai involontariamente: e allora perché vogliono affrettarsi col loro regno d'Italia? O forse temono che un po' più tardi non potrà più venire proclamato? O veramente vogliono offrire un dono a Vittorio Emanuele per il suo compleanno? Una simile attenzione, s'intende, è assai lodevole in una monarchia costituzionale; ma allora avrebbero dovuto far sul serio e organizzare una vera celebrazione. Entrai alla Camera, col triste presentimento che lo spettacolo sarebbe stato un'innocente commedia. Ma la vista dell'assemblea nel suo insieme mi rinfrancò. Questa volta i deputati si erano riuniti in gran numero, sicché rimanevano pochi posti vuoti. Le gallerie per il pubblico erano anch'esse piene... In genere a Torino le discussioni parlamentari interessano poco; il pubblico non si affolla all'ingresso, e nessuno manda delle delegazioni ai membri influenti per ottenere dei biglietti, come a Parigi. Ma si vede che questa volta s'era diffusa la voce che si stava preparando una cosa grossa, e nell'aula si era riunito un pubblico numerosissimo. Perfino la "tribuna delle signore" era al completo. Cavour non passeggiava da un banco all'altro, ma stava seduto nella sua poltrona ministeriale: era chiaro che non si trattava di uno scherzo.

«Un signore imponente, di nome Giorgini...»

Dopo alcune formalità, la lettura del protocollo della seduta precedente, delle lettere sull'assenza di alcuni deputati, e cose del

genere, montò sulla tribuna un signore imponente, di nome Giorgini, che si mise a declamare le righe di un quadernetto, secondo cui l'Italia era ormai una nazione, e che i diritti di casa Savoia su di essa erano incontestabili. Era la relazione della commissione incaricata dell'esame del progetto di legge per la proclamazione di Vittorio Emanuele a re d'Italia.

Il signor Giorgini osservò acutamente che non si trattava di una legge come tutte le altre, ma di «un grido d'entusiasmo trasformato in legge». E per dimostrarlo concretamente, vociferava realmente con grande entusiasmo. Mi dispiacque soltanto che non avesse imparato a memoria la sua relazione: se avesse recitato senza libretto, declamando e battendosi il petto come faceva, avrebbe prodotto molto maggior effetto.

Nondimeno la lettura finì bene e fu coronata da molti applausi. Venne il momento della discussione. Il presidente propose come tema un progetto di legge formato da un solo articolo: «Vittorio Emanuele II assume per sé e per i suoi successori il titolo di re d'Italia». Cosa c'era da discutere? penserete. Assumesse pure, tanto meglio. Forse era un po' troppo presto; forse sarebbe stato meglio che si fosse pensato a Roma e Venezia, alle regioni meridionali, a sistemare la situazione dei volontari, a migliorare le condizioni dei lavoratori, a prelevare l'imposta per la copertura delle spese militari in Lombardia, ad elaborare un codice comune a tutte le province, ecc., ecc. Pensavo infatti che gli oratori parlassero pressappoco così: «Che l'Italia sia pure un regno, ma vediamo un po' come organizzarlo».

Ma mi ero sbagliato assai nelle mie previsioni: gli oratori e gli uomini di stato si distinguono per la facoltà di vedere quei lati

delle cose, cui noi mortali non facciamo caso. Risultò che il nuovo titolo era stato oggetto di lunghe e tormentose discussioni, prima in riunioni private, poi al Senato, poi sui giornali, poi fra deputati influenti, prima di essere portato alla pubblica discussione in Parlamento. Innanzitutto a "successori" si voleva sostituire "discendenti", ed un giornale era arrivato a pubblicare un attacco contro coloro che sollevavano delle obiezioni contro i "discendenti", dicendo che volevano contestare il principio stesso della monarchia ereditaria... Poi fu discusso se era meglio dire "re d'Italia" o "re degli italiani". Si cercò di risolvere la questione col "buon senso": alcuni dicevano che l'espressione "re d'Italia" implicava una maggiore libertà personale dei cittadini, in quanto si riferiva al paese, e non ai suoi abitanti; altri invece ribattevano che "re d'Italia" sottintendeva quasi che il paese fosse di sua proprietà, mentre "re degli italiani" significava soltanto che il re era stato scelto dagli italiani per governarli... Non essendo giunti ad una conclusione col "buon senso", ci si mise a discutere "politicamente": che ci siano al mondo gli italiani, nessuno l'ha mai messo in dubbio, dicevano gli uni; ma qui si tratta di proclamare di fronte all'Europa l'esistenza dell'*Italia*, come nazione, come Stato; ecco perché bisogna dire "re d'Italia". Ma veniva loro obiettato che non si trattava del territorio, bensì degli abitanti; se diremo "re degli italiani", dimostreremo all'Europa che ci siamo costituiti in una nazione, con un unico re, senza divisioni tra di noi... Visto che anche qui gli argomenti si equivalevano, si decise di risolvere la questione in base ai "precedenti": in Francia l'imperatore era "imperatore dei francesi", dunque anche noi diremo "re degli italiani"... Ma c'era d'altra parte l'esempio inglese: Vittoria si chiamava regina di Gran Bretagna, e non dei britanni-

ci... La questione si andava avviluppando sempre di più...

«Girovagando tutto il giorno da un caffè all'altro...»

Quel che è strano è che la discussione sulla formula — "d'Italia" o "degli italiani", come anche se il re fosse primo o secondo — occupava non solo le conferenze fra uomini di Stato (che non hanno nient'altro da fare), ma perfino le semplici conversazioni dei comuni mortali. Girovagando tutto il giorno da un caffè all'altro senza far nulla, ebbi occasione di osservare che sulla formula si discuteva con particolare piacere. Non che le si desse importanza, anzi, le discussioni si iniziavano quasi in tono ironico, e si concludevano spesso in una battuta di spirito; ma insensibilmente la conversazione si faceva più vivace, e dopo qualche minuto le persone che vi prendevano parte discutevano e bisticciavano — guarda un po'! — come se qualcuno li minacciasse di bancarotta. Una volta osservai per scherzo che non si poteva dire "re degli italiani" perché allora si sarebbero dovuti cambiare anche gli altri titoli: "di Gerusalemme e Cipro" in "dei gerusalemmitani e ciprioti": e chissà se Vittorio Emanuele avrebbe accettato di essere re dei "gerusalemmitani"? Un italiano prese l'osservazione sul serio. «Ma davvero — disse — come si fa per Gerusalemme?...». Un suo compagno osservò che Gerusalemme bisognava lasciarla da parte; ma nell'altro era nato il dubbio se si potesse tralasciare Gerusalemme... Anche le discussioni sul primo o secondo erano molto animate, ma meno lunghe, perché quasi tutti — bisogna render giustizia ai torinesi — erano favorevoli al "primo". Trovavano che era semplicemente ridicolo dire:

Vittorio Emanuele *secondo*, *primo* re d'Italia; aggiungevano poi che il titolo di "secondo" era collegato a tradizioni feudali e che implicava quasi una tendenza a piemontizzare il

nuovo regno d'Italia, legandolo al passato del Piemonte. C'era chi difendeva il Piemonte, dicendo apertamente che andava bene così, ma erano in pochi...